

LICEO CLASSICO MACHIAVELLI



Dicembre 2017
Anno VI, Numero XI

SOMMARIO

- I. Italia e Libia
- II. Indipendentisme Català
- III. Vade Retro Stress
- IV. Procrastinare
- V. Cos'è l'arte?
- VI. Un futuro come in Matrix?
- VII. Caproni, nomen omen
- VIII. Stanislav Petrov
- IX. The True Cost
- X. L'attesa di Lucca è essa stessa Lucca
- XI. IT: L'amicizia vince la paura
- XII. Razzismo all'ultimo stadio
- XIII. Mobike
- XIV. Silenzio
- XV. Autobus. - Albero.
- XVI. Mc's: l'inizio della cultura rap
- XVII. Museo effimero della moda
- XVIII. Giochi



Tra le novità che quest'anno accompagnano la prima uscita della nostra rivista abbiamo una numerosa redazione di giovani promesse piene di voglia di fare e innovare, un sito ufficiale (il cui link potrete trovare sui nostri social) creato con l'aiuto di Marco Consumati e ultimo, ma non per importanza, la collaborazione della nostra redazione con quella del quotidiano 'la Repubblica'

di Firenze. Proprio così amici, avete sentito bene! Grazie al professor Bonaccorsi e all'aiuto di Sergio Rossi siamo riusciti a rendere la nostra attività extrascolastica un progetto di scuola lavoro e così a confrontarci con Sandro Bertucelli, direttore del suddetto giornale. Egli ha già collaborato con noi per la realizzazione di questo numero con dritte e consigli.

Vi annunciamo in oltre, con grande piacere, che il 12 gennaio in occasione della 'Notte bianca dei licei classici' verrà inaugurato il teatro all'interno di Palazzo Rinuccini a cui è stata finalmente data nuova vita.

Dedichiamo questo numero alla professoressa Laura Felici con i migliori auguri per la sua guarigione.

ITALIA E LIBIA: DE INNOCUA AMICITIA

Diritti umani calpestati in Libia
nell'indifferenza generale



Chiara Simeone

2 febbraio 2017: Italia e Libia stipulano un Trattato di amicizia, memorandum per "il contrasto dell'immigrazione illegale". Tra svariate promesse e aspettative, nell'Art.1 troviamo che "(...) la parte italiana fornisce sostegno e finanziamento a programmi di crescita (...) in settori quali le energie rinnovabili, le infrastrutture, la sanità, i trasporti, lo sviluppo delle risorse umane, l'insegnamento, la formazione del personale e la ricerca scientifica; (...) supporto tecnico e tecnologico (...)". Inoltre l'art. 2 afferma: "(...) le Parti si impegnano a intraprendere azione nel settore dell'adeguamento e finanziamento dei centri di accoglienza nel rispetto delle norme pertinenti, usufruendo di finanziamenti disponibili da parte italiana e dell'Unione Europea. La parte italiana contribuisce, attraverso la fornitura di medicinali e attrezzature mediche per i centri sanitari di accoglienza, a soddisfare le esigenze di assistenza sanitaria dei migranti illegali (...)".

Questi suddetti "centri di accoglienza" presenti nell'Africa Subsahariana si chiamano Centri di Detenzione ufficiali e sono riconosciuti dal governo libico, da quello italiano e dall'Unione Europea. Qui hanno luogo quotidianamente abusi e torture da parte di poliziotti, milizie armate, guardia costiera e di frontiera, trafficanti e organizzazioni criminali che hanno il controllo dell'intera infrastruttura. Esistono inoltre Centri di Detenzione non ufficiali, inaccessibili anche al ministero dell'Interno libico, dove le condizioni sono ancora peggiori. Esseri umani uccisi, sequestrati, torturati, lasciati morire di epidemie senza ricevere cure mediche (che l'Italia dovrebbe fornire), stupri collettivi, deprivazioni di cibo e acqua, ustioni, falaka (bastonate alle piante dei piedi), obbligo ad assistere alla tortura/uccisione di terzi e altre decine di supplizi avvengono ogni giorno in campi finanziati dall'Ue e dall'Italia (attraverso le tasse che tutti paghiamo) secondo un Trattato concordato con l'Unione Europea e accettato dalle Nazioni Unite. Alcuni giornali hanno denominato questi campi "Lager" e non hanno torto: non si tratta infatti di campi di accoglienza ma di vere e proprie prigioni dove i diritti umani non sono contemplati; i detenuti sono considerati dagli aguzzini come pura merce di scambio, utile solo a fruttare denaro. I migranti infatti vengono letteralmente sequestrati e confinati in questi nuovi Lager, dai quali possono uscire solamente corrompendo le guardie. La seconda opzione è la morte.

I Campi di Detenzione ufficiali, cioè riconosciuti dal governo, sono monitorati da una commissione europea una volta al mese. Le testimonianze dei sopravvissuti affermano che "...durante la visita mensile le guardie fanno sparire tutti gli strumenti di tortura e aprono le celle così che sembri un campo profughi piuttosto che una prigione. Quando la visita è finita tutto ricomincia come prima".

14 novembre 2017: l'Alto commissario per le Nazioni Unite per i diritti umani Zeid Raad Al Hussein definisce "disumana" la collaborazione fra l'Unione Europea e la guardia costiera libica.

28 novembre 2017: il Consiglio di sicurezza dell'ONU indice una riunione urgente sulla situazione dei migranti nell'Africa Subsahariana: il governo di Tripoli (capitale libica) apre un'inchiesta per timore che il Consiglio di sicurezza possa approvare delle sanzioni.

Se sopravvissuti al viaggio a tappe nel doppio fondo di un camion attraverso il deserto, ai Lager libici, alla traversata del Mediterraneo, una volta finalmente giunti in Italia, i migranti meriterebbero accoglienza e protezione eccezionali. Al contrario, l'Ue organizza il loro rimpatrio verso le terre dalle quali sono riusciti a fuggire, dove i bambini non vanno a scuola e non ricevono un'istruzione, non hanno genitori ed è già tanto se arrivano all'adolescenza; abituati alle bombe e alla paura, ignorando l'esistenza di un posto dove non esista la violenza.

Tripoli, capitale della Libia, dista dall'Italia tanto quanto Madrid. Possibile che in un Paese tanto vicino al nostro stia avvenendo uno sterminio di popoli Subsahariani, e che noi non sappiamo neanche che il nostro Stato lo finanzia? La nostra ignoranza è dettata dall'egoismo o dal menefreghismo?

FONTI: huffingtonpost.it; ilfattoquotidiano.it; repubblica.it; internazionale.it



INDEPENDENTISME CATALÀ

Anna Saccardi III B

Il 1° Ottobre 2017 in Catalogna si è svolto un referendum sull'Indipendenza, nonostante la richiesta fosse stata respinta dalla Corte Costituzionale e dal primo ministro Rajoy. Nei giorni seguenti alle votazioni si è avuto il conteggio delle schede. In Catalogna sono 5,3 milioni gli abitanti che hanno diritto al voto. Coloro che hanno effettivamente votato sono stati 2,2 milioni circa, ovvero il 41,5% degli aventi diritto, e di questi il 90% ha votato a favore.

Ma come mai la Catalogna ha richiesto questo referendum? Quali sono le ragioni per cui il 1° Ottobre così tanti Catalani hanno votato per l'indipendenza?

RADICI DEL SENTIMENTO CATALANO

L'inizio della storia della Catalogna si può far risalire al tempo in cui gli Arabi avevano occupato tutta la penisola Iberica. Il re franco Carlo Magno, per evitare l'invasione della Francia, liberò la Catalogna creando la cosiddetta Marca Ispanica, una regione che fungeva da blocco di fronte alle invasioni arabe. Questa regione però non si trovava sotto il governo franco; venne divisa in contee autogestite che interagivano e commerciavano tra loro. Fu un regno indipendente fino al 1463, quando Raimondo Berengario IV di Barcellona e Petronilla di Aragona si sposarono, unendo così, almeno sul piano formale, due regioni: quella della contea di Barcellona e quella del regno di Aragona. Entrambe mantennero però effettivamente la propria autonomia. Poco dopo, il matrimonio di Fernando II d'Aragona e Isabella I di Castiglia pose le basi per l'unificazione della corona spagnola.

Le autonomie delle due regioni perdurarono fino al 1714, quando con la fine della Guerra di Successione Spagnola il principato di Catalogna perse d'importanza (che riacquistò poi nel corso del diciottesimo secolo). Con la Seconda Repubblica spagnola, la Catalogna recuperò e riprese vari gradi di autonomia dal potere centrale, tra cui l'uso del catalano.

La Guerra Civile del 1936-1939 portò alla fine della Repubblica e all'avvento della dittatura di Francisco Franco che sopresse tutte le autonomie e dichiarò illegale il catalano e qualsiasi altra manifestazione di nazionalismo.

Nel 1978, tre anni dopo la morte di Francisco Franco, si formò, con l'appoggio della Catalogna devastata dal governo dittatoriale di Franco, la nuova democrazia Spagnola. Si istituì così la monarchia parlamentare e costituzionale. La costituzione venne riscritta, e, nonostante dichiarasse l'unitarietà e l'indivisibilità della Spagna, il paese venne organizzato secondo un sistema di stato unitario. Ad ogni regione venne quindi

affidata una specifica autonomia dal governo centrale secondo la quale ognuna esercitava alcuni poteri di tipo amministrativo (sottostando comunque al governo di Madrid).

Questo governo è in funzione tutt'oggi.

La Catalogna ha goduto di questo statuto di autonomia dal 1979 al 2006 quando lo statuto è stato aggiornato garantendole maggiori poteri, specialmente in campo finanziario. Nel 2010 il PP (Partido Popular, di destra) decise di ricorrere alla Corte Costituzionale Spagnola, che dichiarò l'incostituzionalità di molti articoli dello statuto, uno dei quali dichiara la nazionalità della Catalogna. Questo è stato un anno di svolta per la Catalogna perché il PP ha avuto la maggioranza nel governo, e, senza consultare i cittadini, ha cambiato lo statuto d'autonomia della Catalogna, riducendole le libertà e togliendole alcuni diritti.

Ma perché proprio l'indipendenza?

Sono state diverse le cause che hanno favorito la crescita di un sentimento indipendentista, che non era così forte fino a una decina di anni fa. Tra queste la crisi economica, iniziata nel 2008, che ha causato la perdita di 670 mila posti di lavoro in Catalogna, la perdita di credibilità di alcuni "partiti tradizionali" spagnoli e catalani per scandali e corruzioni, e la narrazione dei media, che hanno distorto, e distorcono ancora, la realtà dei fatti. Oltre a queste, i catalani in molte occasioni non si sono sentiti ascoltati. Il partito catalano ha richiesto molte volte degli incontri con il Governo Centrale per trattare alcuni questioni, non sempre riguardanti l'autonomia della Catalogna. Hanno domandato molte volte di discutere la possibile riscrittura di alcuni articoli della costituzione del 1978 (periodo post franchista), ma il Governo Centrale non ha accolto la richiesta di udienza.

REFERENDUM 1° OTTOBRE

Il 1° di Ottobre la tensione era alle stelle, perché la polizia presente a contenere il flusso di persone era stata inviata da Madrid. Si sono registrati fatti gravi: alcuni poliziotti Spagnoli hanno picchiato adulti e bambini, ed hanno ferito centinaia di persone (per fortuna non gravemente). Tra i due estremi di chi crede che la Catalogna debba avere l'indipendenza dalla Spagna e di chi vuole rimanere nella Spagna, le sfumature sono molte: fra gli Indipendentisti alcuni vorrebbero l'Indipendenza qui ed ora, nonostante la Catalogna non abbia anco-

ra un piano politico ed economico pronto da attuare una volta usciti; altri preferirebbero aspettare, così da potersi organizzare e preparare un piano politico ed economico adeguato e sicuro. Dall'altra parte, fra i non-Indipendentisti alcuni dicono di sentirsi Spagnoli e basta, e altri che dicono che sono Catalani, sì, ma anche Spagnoli, e che non vogliono perciò abbandonare la Spagna in un momento così instabile ed incerto economicamente.

Si deve tenere presente che la Catalogna assieme alla Navarra, ai Paesi Baschi e alla Galizia, è una delle regioni più ricche della Spagna. Questa regione costituisce il 20% del PIL nazionale, e il 26% dell'industrializzazione. Molti paesi, per la maggior parte Europei, hanno spostato le loro aziende qui.

È quindi chiaro che uno dei motivi principali per cui la Spagna non vuole fuori dalla nazione la Catalogna è di natura economica. Come "soluzione" a questo problema, in vista di una possibile scissione di questa regione, Madrid, intorno al 2000, ha ridotto le tasse per industrie, aziende e imprese, così da far spostare molte industrie dalla Catalogna a Madrid. Ciò ha causato uno spostamento di 500 industrie in un solo mese da una regione all'altra e un conseguente indebolimento del settore industriale Catalano.



INTERVISTE A DUE CATALANI

Per saperne di più sulla situazione Spagnola e su quella Catalana e delle ripercussioni che si stanno facendo sentire sulla popolazione, ecco l'intervista fatta a due Catalani di differenti opinioni riguardo l'indipendenza Catalana:

-Núria Vilamajò, a favore dell'indipendenza

-Joan Joanpere, contrario all'indipendenza

Pensi che l'indipendenza sia una buona cosa per la Catalogna? Perché?

NURIA

Dal mio punto di vista, dopo anni di tentativi di comunicazione con il governo, la richiesta di Indipendenza sembra essere una delle poche decisioni auspicabili per la Catalogna.

Inizialmente era una questione di identità; una minima parte dei Catalani voleva l'indipendenza. Adesso è un'altra storia: nel 2010, dopo l'ascesa del Partito Popolare, il nostro statuto di autonomia è stato modificato dal Governo Centrale, venendoci così tolti alcuni diritti.

Con l'applicazione dell'articolo 155, il quale dice che Madrid

può riprendere il controllo dell'ente locale che decida di mettere in dubbio l'unità della nazione spagnola, la Catalogna si trova in una situazione assai critica. Madrid teoricamente prende le decisioni al posto del governo Catalano e ha il potere di modificare il suo modo di governare. Ha già delle idee che vorrebbe attuare, come ad esempio far uscire la legge che impedisce ai partiti politici indipendentisti di far parte del governo e l'annullamento totale dell'autonomia Catalana. Così facendo non amministrerebbe solo la propria regione, ma anche la nostra, e ci costringerebbe a diventare completamente dipendenti da lei.

L'altro progetto di Madrid è quello del piano di Spagnolizzazione nelle scuole della Catalogna. Molti Spagnoli infatti si sono fatti l'idea, a causa dei media, dei giornali e del Governo, che nelle scuole non si insegni lo Spagnolo, ma solo il Catalano, e che si insegni ad odiare la Spagna. Ma questo è ovviamente falso: come paese bilingue, a scuola vengono insegnate sia il Castigliano, la lingua Nazionale, che il Catalano, la lingua della nostra regione. È importante dire che queste sono due lingue distinte: il Catalano, infatti, ha una grammatica propria e i vocaboli, anche se simili tante volte, non coincidono. Ma è per questo che vengono insegnate entrambe, per far conoscere entrambe le tradizioni: quella nazionale e quella regionale. Quando uno Spagnolo ci chiede informazioni, noi siamo tranquillamente in grado di rispondere in Castigliano, al contrario di ciò che viene detto.

Sappiamo che le nostre sono due lingue diverse e che, facendo parte di un paese di lingua Castigliana, dobbiamo sapere il Castigliano. Questo però non deve e non può impedirci di parlare la nostra lingua, che porta con sé tutta la storia e la cultura della nostra regione.

Con questa manovra vorrebbero indottrinarci, ma nessuno può fermare questo nostro sentimento.

Il giorno del referendum, nonostante fossimo in gruppi e fossimo tanti, ho avuto molta paura. La Guardia Civil (la polizia nazionale Spagnola) ha commesso violenze e ha giudicato la polizia Catalana troppo "delicata" con noi cittadini soltanto perché non spingevano e non picchiavano ma cercavano di calmarci. Gli psicologi l'1 Ottobre sono andati nelle scuole per cercare di spiegare ai bambini cosa sta succedendo e perché la situazione è questa.

Quello dell'indipendenza è un processo lento, ed è giusto anche che sia così, perché è importante sapere quale passo fare dopo. Stiamo cercando delle possibili opzioni in caso riuscissimo a conquistare realmente l'Indipendenza.

La questione è che, se usciremo dallo stato Spagnolo, non verremo riconosciuti come stato indipendente dall'Europa e saremo perciò fuori dagli scambi commerciali, e inoltre non verremo riconosciuti neanche dalle altre nazioni mondiali. Una possibile soluzione sarebbe quella di entrare a far parte di una comunità economica qui in Europa chiamata EFTA (European Free Trade Association), un'associazione monetaria per piccoli paesi.

Abbiamo dimostrato che la nostra gente non si ferma e non si fermerà, perché abbiamo dei trascorsi, e adesso l'indipendenza non è più un'utopia, un sogno lontano: è qui, e possiamo raggiungerla.

JOAN

L'indipendenza Catalana, ora come ora, sarebbe una pessima

idea sia per la Catalogna sia per la Spagna che per Unione Europea. Non verremo riconosciuti come paese indipendente da nessuna nazione e saremo perciò fuori da qualsiasi scambio commerciale.

“Nessuno vuole un paese indipendente all’interno dell’Unione Europea” ha risposto l’Europa al Referendum che si è svolto in Scozia. Se la Catalogna uscirà dall’Unione Europea non potrà più rientrare neanche sotto richiesta secondo il veto della Spagna. In più, se la Catalogna diventerà indipendente, abbasserà la base fiscale di tutta la Comunità. La Spagna, allo stesso modo, non sopporterà economicamente l’uscita di una regione che porta così tanta ricchezza all’interno del paese, e rientrerà in una crisi dalla quale è appena uscita. Per di più la Spagna è a rischio anche politicamente, oltre che al limite economicamente. In questo momento, i due partiti di maggioranza PP, i quali membri sono indagati per pagamenti illegali e scandali, e il PSOE, sembrano essere in difficoltà per le prossime elezioni. Il PP ha fatto mosse politiche ed economiche contro la Catalogna diverse volte. L’unico partito a favore di un Referendum legale in Catalogna, come nei Paesi Baschi, è il Partito Podemos.

Ciò che ha fatto il presidente della Catalogna, però, è stato dichiarare l’Indipendenza senza contare sul mondo esterno, ma, dal mio punto di vista, è stata una pessima mossa, visto anche che il Referendum dell’1 ottobre non era legale.

Io avevo scelto di non andare a votare, perché il Referendum non era stato approvato dal Governo Centrale, ma, viste le violenze e la violazione dei diritti umani, mi sono sentito in dovere di andare a votare.

Per me, nonostante non siamo ancora stati ascoltati, la Catalogna deve aiutare il Governo a risollevarsi e a trovare un equilibrio. I vincoli che abbiamo con la Spagna sono tanti e abbiamo comunque delle tradizioni in comune. È per questo che non voglio che l’abbandoniamo: la richiesta d’indipendenza è stato l’ennesimo avviso per la Spagna, per farle capire che le cose devono cambiare nel modo di governare.

L’indipendenza Spagnola è un’utopia, non un fatto realmente applicabile al momento.

Qual è il rapporto che avete con amici e parenti non Catalani? E qual è l’influenza dei media e dei giornali?

NURIA

Due giorni dopo il Referendum, ancora sconvolta per tutte le cose accadute, ho scritto su un gruppo di miei conoscenti su WhatsApp, composto da circa venti persone le quali non erano Catalane, per comunicargli che ero ancora alquanto turbata dai recenti avvenimenti e che, se avevano bisogno di parlare e di sapere qualcosa, io ero disponibile a spiegare e a raccontare loro i fatti. Tranne un’unica persona, nessuno mi ha risposto: tutti hanno letto e sono passati oltre, facendo finta di nulla e ignorando il mio tentativo di comunicazione.

Non c’è un giorno ultimamente in cui non mi senta disprezzata, umiliata e insultata da persone che neanche mi conoscono solo perché sono Catalana. Ci definiscono fascisti, bugiardi, ma come fanno a dirlo? Tanti hanno un’opinione su di noi che si sono fatti leggendo e ascoltando notizie false dai giornalisti. Le informazioni, da ambedue le parti (Spagnola e Catalana), vanno cercate e analizzate molto attentamente, poiché i giornalisti mentono e comunicano informazioni sempre più false e imprecise. Ma è un problema che le persone non si informino bene, soprattutto di una cosa che riguarda tutti noi così da vicino.

JOAN

Come in tutti gli ambiti, l’approccio di conversazione è diverso a seconda del contesto. In un contesto come quello familiare si cerca di non tornare troppo sull’argomento, poiché altrimenti la conversazione sfocerebbe in una discussione; con gli amici la situazione è diversa e ci sentiamo più liberi di esprimerci.

Con persone fuori da questo quadro (conoscenti, colleghi ecc.) se ne parla poco, poiché pochi sono disposti ad ascoltare veramente, e specialmente nell’ambito lavorativo non è facile. Io lavoro in una multinazionale Spagnola e insieme a me molte persone che vengono da Madrid. Il Lunedì successivo al Referendum, al lavoro una collega è arrivata con una lista di prodotti Catalani da non comprare per “non favorire l’economia della Catalogna”. Io ho fatto finta di nulla e ho continuato ciò che stavo facendo, ma questi episodi sono ricorrenti: quando vado a fare la spesa sento le persone che parlano in Castigliano parlar male dei Catalani. Come se non capissimo lo Spagnolo poi!

In casi come questi discutere è un’impresa inutile: la gente non vuole ascoltarci, e chi non ha orecchi per ascoltare, non può capire. Tutto ciò che chiediamo come esseri umani è di essere ascoltati: 18 volte abbiamo richiesto un incontro con il Governo Centrale e 18 volte non siamo stati accolti o ascoltati. Dopo così tanti tentativi, il popolo Catalano si è stancato, ha cominciato a sentirsi escluso, e ha ritenuto che non fosse più necessario far parte di un paese che non lo ascoltava.

I mezzi di comunicazione sono altamente sotto controllo e perciò le loro informazioni non corrispondono alla verità. Per riuscire a trovare delle notizie e delle informazioni attendibili leggiamo giornali Francesi, articoli del New York Time, della BBC, e della Repubblica, tutte fonti piuttosto attendibili. Le notizie ci sono, e tante, ma è necessario impegnarsi a fondo per riuscire a trovare quelle vere, per riuscire così a farsi un’opinione che non si sia basata su notizie false e menzogne.

Adesso la situazione è critica più che mai: il presidente del governo, Rajoy, ha applicato l’articolo 155 ed ha quindi revocato l’autonomia Catalana, nonostante fosse stato chiesto del tempo dalla regione per tentare di discutere sul da farsi.

In risposta, il 27 Ottobre il presidente della Catalogna, Puigdemont, ha dichiarato d’indipendenza, incaricato dal parlamento Catalano, pur essendo già stata dichiarata l’incostituzionalità del referendum.

In seguito a quest’azione sono stati imprigionati diversi esponenti politici dal governo spagnolo, e altrettanti sono ricercati: Oriol Junqueras, Jordi Turull, Josep Rull, Carles Mundó, Raul Romeva e Joaquim Forn. Jordi Sanchez e Jordi Cuixart sono in prigione mentre il presidente Puigdemont si era rifugiato in Belgio per cercare di internazionalizzare il conflitto, ma il 5 Novembre si è consegnato insieme a 4 ex ministri alle autorità Belge. Queste non lo hanno arrestato, ma lo hanno trattenuto per il processo dove sono stati ascoltati.

Il processo è ancora lungo, ma questi mesi segneranno la storia Spagnola e Catalana.



VADE RETRO STRESS!

Il manuale di sopravvivenza nei giorni in cui ti senti incapace.

Vieri Raddi V B

Lo so, lo so, è l'ennesima giornata storta. Di quelle che ti sottraggono il sorriso aspirandotelo dalle labbra, che ti fanno ballare il nervo con quel tic che hai alla palpebra ogni volta che sei stressato. Qualunque evento, bello o brutto che sia, non fa altro che peggiorare un equilibrio mentale ben poco stabile raggiunto in un'ingente quantità di tempo.

Niente di cui preoccuparti, collega. In fondo succede a tutti, ogni giorno, e ognuno di noi tende a dare allo stress un valore diverso: chi è tormentato per un obiettivo apparentemente troppo arduo da raggiungere, chi è più stressato per una difficoltà piuttosto sempliciotta, chi invece lo è troppo poco per una che causerebbe la follia di Orlando alla maggior parte degli esseri viventi... e via disperando.

Ma è esattamente qui il punto. Se lo stress fa parte della vita quotidiana persino del più piccolo degli esseri umani ("Mamma, Rebecca mi ha rubato il giocattolo!"), perché l'uomo non se ne è liberato evolvendosi, proprio come si liberò dei numerosi peli o degli elementi animaleschi caratterizzanti dell'australopiteco?

Analizzando ogni risposta riguardo all'argomento, dopo un attento studio sui diversi comportamenti degli studenti del nostro Liceo Classico, e tirando bene le fila se ne deduce un'ipotesi più che interessante: l'uomo ha bisogno di una sana dose di stress. L'uomo non può vivere senza stress, proprio come quest'ultimo non può vivere senza l'uomo.

Piano, rallentiamo, non tiriamo conclusioni affrettate; ciò non significa che lo stress sia positivo, al contrario, mai sarà possibile definirlo tale. Infatti, potremmo denotare questo oscuro demone come il non-io Fichtiano (per i più piccoli, non disperatevi, lo capirete studiando filosofia tra qualche anno): l'uomo deve indiscutibilmente raggiungere l'obiettivo che con tanta fatica si pone per la crescita, ma, per poter adempiere a ciò, si pone inconsciamente anche un ostacolo. Tale ostacolo è il suddetto "stress", che dovremo affrontare con ogni arma pur di non entrare nelle nostre fasi di disperazione.

Ecco quindi il punto da cui inizia il nostro Manuale Amichevole per Sopravvivenza in caso di Stress (M.A.S.S), una piccola raccolta di utili consigli con la funzione di alleviare l'agente stressante e perseguire la nostra meta senza distrazioni eccessive.

(N.B: ricordiamo che difficilmente tramite questi consigli sarà possibile eliminare ogni traccia di stress, dopotutto è pur sempre una difficoltà che dobbiamo affrontare. Possiamo però sempre oscurarlo, sfruttarlo per volgere a noi i vantaggi e farne un nostro potere).

1) Condivisione: chi fa da tre fa per sé, ma con qualche amico si fa prima. Gli amici, la famiglia, una persona di cui ci fidiamo, il nostro gatto. Il dialogo è veramente importante, ed è un



passo fondamentale per riuscire a superare le fatiche più impervie. Attenzione però, perché parlare eccessivamente senza dare spazio al nostro ascoltatore, anche lui sano trasmettitore di stress, lo porterà ad un sovraccarico di agitazione, e non vorrà più avere a che fare con voi per periodi discretamente lunghi. Quindi, siate sì confidenti, ma anche ascoltatori!

2) Perseveranza: provare e riprovare, nonostante tutto. Lo stress tende a distrarci dai nostri sogni più ambiti, ma non per questo bisogna mollare! La vita è piena di ardue scalate, ma noi siamo una versione moderna di Sisifo, il personaggio mitologico condannato da Zeus a spingere un pesante sasso fino alla cima di un monte, che poi ricade bruscamente ogni qualvolta raggiunge la vetta. Siamo pieni di "nuovi Zeus" che vivono sul loro bisogno di buttare giù il masso che con fatica avevamo portato in cima, pronti a svalutarci, a giudicarci, a sminuirci; ma non mollare di fronte a nulla! Questa roccia è solo un sassolino, ricorda che sei più forte. Sulla base dei nuovi Zeus si fonda la prossima regola...

3) Ignorare i giudizi degli altri: ti diranno sempre che fai qualcosa che non va. Che hai qualcosa che non va, che non sei capace. Faranno del tuo cuore una debole noce, e lo pesteranno come un mozzicone a terra. Sai la novità? Lasciali parlare. Perderai più tempo a star loro dietro che a metterci tutto il tuo impegno in quello che fai. A volte le parole possono fare male, ma, decontestualizzando lo shakespeariano Mercuzio, "un cane, un ratto, un gatto può graffiare un uomo a morte" non certo uno spadaccino di parole taglienti ma insulse. D'altronde, "chi fa il critico non è riuscito a fare l'artista", quindi non date retta a chi parla tanto e combina poco. Siate sempre i più forti.

4) Le vostre passioni: Musica, arte, giochi, ogni cosa che possa distrarvi. La musica spesso è la più grande amica dell'uomo. La voce del vostro cantante preferito e le sue parole di quella canzone un po' malinconica che sembra proprio riferita a voi vi cullano: non abbiate paura della musica triste, perché si prenderà cura di voi come nessun altro. Poi partite alla riscossa con un po' di musica che vi carichi o che vi tiri su il morale.

"NO! NON È VERO, CHE NON SEI CAPACE, CHE NON C'È UNA CHIAVE" -Caparezza

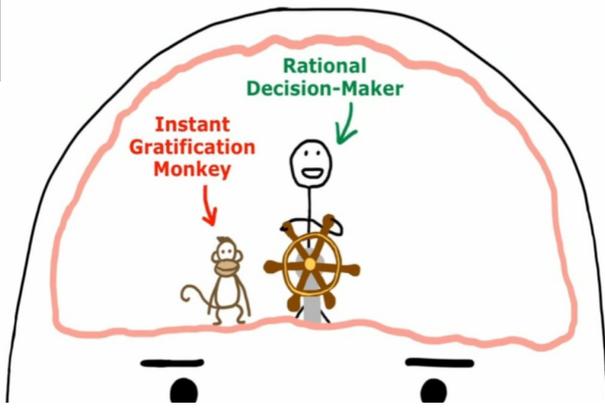
Quelle note scorrono nel nostro sangue, e si fanno spazio nello stress dilagante!

Spero con tutto il cuore che queste parole vi aiutino a tirare un po' su il morale. Siamo tutti sullo stesso pianeta, non vale la pena di vivere col broncio. C'è sempre una "chiave" da girare. Buona fortuna!

PROCRASTINARE

Il sottotitolo lo scrivo dopo

Maria Giulia Baluardi III B



Siamo sinceri, tutti noi siamo dei procrastinatori, chi più chi meno, e ogni tanto con queste vite frenetiche può capitare che il tappo della penna sembri particolarmente interessante, che ci chiediamo se per loro sia come un cappello che le protegge dal freddo e ci mettiamo a cercare su internet tutti i tipi di tappi di penne del mondo. Be', può capitare... Comunque, presi come siamo da pensieri del genere, i secondi volano e possiamo dire addio alla versione per il giorno dopo. La parola 'procrastinare', tanto per cambiare, deriva dal latino, ed è formata dal prefisso pro e da crastinus, l'aggettivo di cras, che vuol dire 'domani'. Principalmente vuol dire rimandare giorno dopo giorno al 'futuro'. Perché procrastiniamo? Non c'è una risposta precisa, ma ci possono essere alcuni fattori che stimolano molto il nostro procrastinare: per esempio, se studiamo troppo a lungo, il nostro cervello avrà bisogno di prendersi una pausa, quindi ci distrarremo velocemente. Un consiglio può essere di darsi degli orari precisi in cui studiare affinché il cervello non si stanchi troppo. Un altro motivo potrebbe essere dato dal fatto che non ci piace ciò che stiamo facendo, non siamo stimolati e per questo tendiamo a perdere il filo. Una soluzione è concentrarsi sull'insieme o comunque pensare che quello che stiamo facendo servirà per il nostro futuro, che tutto ciò ha uno scopo. Una delle cause più comuni invece è la paura, ed essendo noi spaventati troveremo sempre scuse per non fare ciò che dobbiamo. Ma possiamo risolvere la questione semplicemente agendo e facendo quello che ci spaventa. Riprendendo il video di Tim Urban "inside the mind of a master procrastinator" possiamo dire che il cervello del procrastinatore è controllato principalmente da due soggetti: per primo c'è il decisore razionale, e solitamente lui ha il controllo del nostro cervello e prende solo decisioni che hanno senso, è consapevole del passato e del futuro e pianifica di conseguenza. Poi c'è la temuta scimmia della gratificazione istantanea che essendo un animale pensa solo al presente, e il suo motto è 'facile e divertente'. Il decisore razionale dunque svolge diligentemente il suo lavoro finché non arriva la scimmia -alla quale non piacciono cose sensate come studiare, e vuole solo divertirsi- prende il controllo e decide che sarebbe meglio cercare su internet dove sarebbe possibile comprare delle caramelle di Harry Potter, dato che ne vorrebbe un po', e poi vuole cercare su Google Earth quanto distano realmente Firenze e Londra, se quanto un pollice o un anulare... Fatto sta che alla scimmia non piace fare cose troppo impegnative e così passano pomeriggi interi. Ogni tanto può capitare che i due vadano d'accordo, come quando andiamo a cena, a dormire o quando ci concediamo delle pause dallo studio che ci siamo guadagnati. Ma quando c'è bisogno di fare cose serie, la maggior parte dei procrastinatori finisce nel par-

co-giochi oscuro: un luogo buio pieno di sensi di colpa e sofferenze dove si perde tempo avendo al contempo l'ansia per le cose che in realtà si dovrebbero fare. C'è però un angelo custode dei procrastinatori, un salvatore che ci può aiutare: il mostro del panico. Il mostro del panico è molto spesso dormiente, ma quando è vicina una scadenza si sveglia, ed è l'unico che riesce a far spaventare la scimmia rimettendo il decisore razionale al comando. Un esempio calzante può essere quello del compito di latino: la volta che mi venne detto che dopo due settimane avrei avuto il compito di latino, avendo tanto tempo a disposizione, mi ero fatta un programma specifico per ogni giorno - okay, non proprio ogni giorno, ma quasi- dove avrei ripassato un po' di grammatica, fatto schemi e tradotto. Poi però il tempo andava avanti, c'erano altri compiti da fare, un minimo di vita sociale, le mille ricerche inutili su internet, qualche serie tv assolutamente imperdibile, e improvvisamente mancava un solo giorno. Indovinate chi è venuto a fare un saluto? Il mio carissimo amico mostro del panico. Diciamo solo che è stata una giornata molto intensa. Il mostro del panico spiega come sia possibile cercare di studiare una materia per due settimane senza riuscirci e distraendosi costantemente, ma all'avvento di una scadenza si può essere concentrati per moltissime ore consecutive. So quanto sia difficile rispettare i propri programmi di studio, ma se li facciamo, o almeno speriamo, ipotizziamo, di farne uno, è perché servono per una resa migliore e anche più gratificante. E se il procrastinare può essere contenuto avendo delle date di scadenza, quando non ci sono delle scadenze "ufficiali" possono sorgere dei problemi, e il procrastinatore è quindi fuori controllo e senza nessuno che lo aiuti a prendere coscienza di ciò che sta facendo.

Quest'immagine, che spero qualcuno si stia chiedendo cosa sia, è un calendario di una vita di novant'anni, e ogni casella rappresenta una settimana. Non sembrano poi così tante eh? Penso che dovremmo renderci conto di quanto stiamo procrastinando, e che molte caselle le perdiamo così. Ma facciamolo pure con calma...

COS'È L'ARTE?

E dove posso trovarla?

Chiara Caverni IV A



“Arte: qualsiasi forma di attività dell’uomo come riprova o esaltazione del suo talento inventivo e della sua capacità espressiva. Pertanto l’arte è un linguaggio, ossia la capacità di trasmettere emozioni e messaggi.

Non esiste un unico linguaggio artistico e neppure un unico codice inequivocabile di interpretazione. Nel suo significato più sublime l’arte è l’espressione estetica dell’interiorità e dell’animo umano. Rispecchia le opinioni, i sentimenti e i pensieri dell’artista nell’ambito sociale, morale, culturale, etico o religioso del suo periodo storico.”

(G. Devoto - G. Oli, il Devoto-Oli, Vocabolario della lingua italiana, Le Monnier)

Cos’è l’Arte?

Be’, questa non è una domanda da poco. Non sono Arte solamente i dipinti, le sculture, i palazzi; Arte è tutto ciò che ci circonda, tutto ciò a cui attribuiamo l’appellativo di “Bello” e, la bellezza, si trova nelle nostre vite, nelle nostre case, nelle strade della nostra città e nella natura. Non è quindi possibile definire esattamente cosa può essere considerato Arte e cosa no. L’artista ritrova l’Arte in ogni momento della sua vita e, dopo aver osservato la realtà, la utilizza e rielabora per dar vita ad un testo, ad un dipinto, ad una composizione o ad un percorso sensoriale. Gli artisti riconoscono l’Arte nelle persone, con le loro abitudini e diversità; osservandole durante le loro vite frenetiche e piene d’impegni, riescono a riscoprire la gioia di un bambino che mangia un gelato, l’amore di due fidanzati, la felicità di poter stare con gli amici. Riconoscono l’Arte nella musica, di qualsiasi genere essa sia, passando dal jazz al pop, dal rock a quella classica, basta che dia conforto quando si è tristi e faccia venir voglia di saltare e correre quando invece si è felici. Ma soprattutto ritrovano l’Arte nella natura - non credo ci sia qualcosa che, nel tempo, sia stato maggiormente riprodotto da artisti, qualunque sia il loro genere; che faccia rimanere a bocca aperta quanto le foreste popolate da una miriade di animali, o i tramonti e le piogge estive, quanto il mare in tempesta, o la neve che cade silenziosa. Possiamo quindi dire che l’Arte siamo noi, siete voi, è ovunque; l’Arte ci fa bene, ci emoziona, ci tranquillizza ed è la miglior medicina. L’uomo ha da sempre cercato un modo per esprimere sé stesso e le proprie emozioni, le proprie speranze: pensiamo agli uomini primitivi con le loro pitture rupestri utilizzate come buon auspicio per la caccia; pensiamo ai Greci e ai Romani, popoli che studiamo tutti i giorni: loro ci hanno insegnato a riconosce-

re e a valorizzare “il Bello”. E poi c’è il Rinascimento, il Manierismo, il Futurismo, l’Impressionismo, arrivando infine all’Arte Contemporanea. Citando il Devoto-Oli, l’Arte rispecchia il periodo storico nel quale viene realizzata ed è uno spaccato della società e dei sentimenti che essa prova. L’Arte Contemporanea cerca di esprimere le stesse emozioni, ma non è facile comprenderle e, di conseguenza, non è facile comprendere le opere di questo movimento. L’Arte contemporanea - da sempre argomento di dibattito, apprezzata da alcuni e criticata da molti - viene spesso liquidata con la frase “Potrei farlo anch’io, che ci vuole?”. Per comprendere questo tipo di espressione artistica dobbiamo infatti impegnarci molto, perché non sempre ad un primo sguardo se ne comprende il significato - come invece succede con la Primavera di Botticelli, un dipinto di Van Gogh o con una qualsiasi altra opera che ci incanta con la sua bellezza e che contiene un messaggio più immediato. Per l’Arte contemporanea dobbiamo conoscere la vita dell’artista, le sue paure, le sue emozioni, ciò che vuole suscitare nel pubblico, e, soltanto allora, potremo forse apprezzare davvero ciò che abbiamo davanti agli occhi e capire il messaggio che vuole trasmettere. È anche vero però che l’Arte, nelle sue varie accezioni, consente allo spettatore il privilegio di vedere rispecchiati i propri sentimenti e le proprie emozioni attraverso i capolavori. Quello che conta e quello che ci spinge a preferire alcune opere fra le altre, è il sentimento che ci fanno provare mentre le osserviamo. Alcune suscitano in noi felicità, altre tristezza, altre ancora ci fanno riflettere.

La potenzialità che si trova in questo movimento artistico è il grande vantaggio di poter stimolare i vari sensi dell’uomo (vista, udito, odore) attraverso la combinazione di più elementi. Si tratta di artisti capaci di unire il suono ad un dipinto, offrendo così un’esperienza tridimensionale che ti cattura e ti isola dal mondo esterno, ma non da te stesso. Possiamo dire che l’Arte rappresenta un’esperienza emotiva che ci fa entrare in contatto con i nostri pensieri e le nostre sensazioni. Dunque l’Arte è tutto ciò che ci emoziona e ci fa pensare, accendendo in noi una scintilla, provocando un cambiamento. Non possiamo definire cosa sia l’Arte per tutti quanti, ma possiamo definire cosa sia per noi.

Cos’è per te? Cosa ti emoziona, ti rassicura, ti scuote l’animo mentre lo osservi?

UN FUTURO COME IN MATRIX?

Le molte facce della tecnologia: non è tutto oro quel che luccica!

Benedetta Taiuti III B



PILLOLA BLU: Decidi di continuare a pensare che la tecnologia abbia solo dei pregi senza calcolare quelli che potrebbero essere i suoi lati oscuri: gira pagina e continua a leggere il resto della rivista.

PILLOLA ROSSA: Continui a leggere l'articolo, scoprendo così quanto la tecnologia possa tenerti in pugno senza che tu neanche te ne accorga.

Oggi giorno ognuno di noi si trova continuamente in presenza di oggetti tecnologici: televisione, computer e il nostro ormai inseparabile telefono costituiscono solo una parte di tutta la tecnologia che ruota intorno alla nostra routine giornaliera. La tecnologia sta progredendo così tanto che, ogni volta che ci informiamo su di essa, scopriamo qualcosa in più rispetto a quello che già sapevamo: nuovi elettrodomestici come smart-frigoriferi (i quali indicano cosa hai bisogno di comprare rispetto a ciò che già è presente in frigo), nuove macchine per l'industria, e tante altre cose.

Nuove tecnologie possiamo anche riscontrarle sul piano medico, dove stanno migliorando le condizioni di vita di migliaia di persone grazie alla loro precisione e alle loro capacità (Jacques Dubochet, Joachim Frank e Richard Henderson nel 2017 hanno vinto il premio Nobel per la chimica per aver sviluppato la microscopia crioelettronica che rileva in alta definizione le strutture delle biomolecole). E come in campo medico, così in moltissimi altri campi la tecnologia ha rappresentato un notevole progresso.

Per non parlare di come essa abbia facilitato la ricerca e la diffusione di informazioni, provenienti da ogni parte del mondo, a cui tutti possono accedere rapidamente.

La tecnologia anche nel quotidiano ha cambiato la vita di ognuno di noi in maniera estremamente rapida; in un arco di tempo pari a circa 10 anni i telefoni a tasti, diventati antiquati, hanno lasciato spazio a cellulari touchscreen con schermi sempre più grandi e con applicazioni sempre più sofisticate, e si sono trasformati in oggetti di uso comune non solo tra ragazzi e adulti ma anche tra i bambini. Questo ha portato quasi tutte le persone ad essere sempre più in contatto e reperibili tra loro virtualmente, ma contemporaneamente sempre più distanti da ciò che li circonda nella realtà.

Uno degli argomenti di questi anni di cui si parla maggiormente e di cui sono state fatte anche canzoni e rappresentazioni di ogni tipo è proprio questo alienamento dalla realtà che le persone hanno sviluppato quasi inconsciamente, con i volti ormai sempre illuminati dallo schermo di un dispositivo elettronico. Il mondo virtuale ormai occupa un posto rilevante nella vita di ognuno di noi. I social network come Whatsapp, Facebook, Instagram, Snapchat e tanti altri ci tengono ore e ore attaccati a schermi di ogni genere, facendoci perdere la cognizione del

tempo e del luogo in cui ci troviamo: quante volte, riemergendo dal mondo virtuale, ci siamo resi conto con stupore della spropositata quantità di tempo che avevamo trascorso laggiù, in quella dimensione di codici invisibili? Certamente la tecnologia ha portato le persone ad essere più in contatto tra loro e ad essere maggiormente informate su ciò che accade nel resto del mondo; è riuscita a creare Internet, il più grande spazio virtuale mai esistito, ed ha sicuramente molti altri pregi che la rendono così straordinariamente positiva ai nostri occhi... ma a quale prezzo?

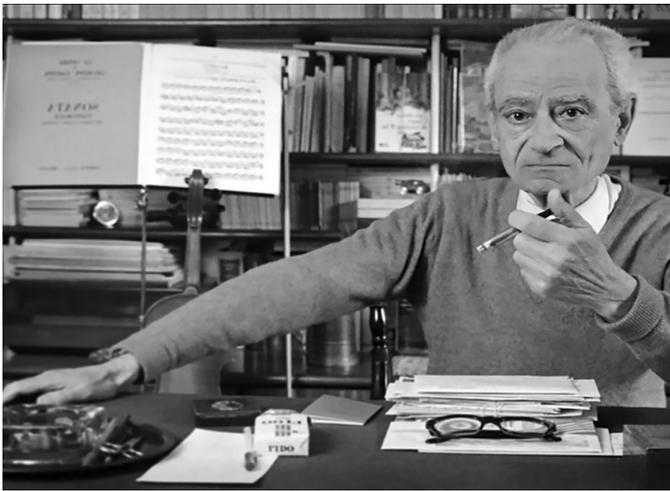
Ogni cosa che diciamo sui social network viene assimilata, e anche se noi non ce ne accorgiamo diviene impossibile da cancellare: ci sarà sempre un posto, nell'infinito mondo di internet, dove quell'informazione sarà conservata. Ogni volta che ci spostiamo da un luogo a un altro la nostra posizione viene rilevata dalla gran parte delle app installate sui nostri dispositivi tecnologici tanto che esistono dei rilevatori del traffico che rintracciando la presenza e la velocità dei telefoni situati sui veicoli che stanno percorrendo una determinata strada, riescono a calcolare quanto quella strada sia trafficata e se il traffico sia scorrevole o meno.

Questo, in ogni caso, riguarda solo la tecnologia che ognuno di noi ha sottomano ogni giorno; perché poi ci sono anche quelle tecnologie di cui per ora si sente solo parlare sotto forma di previsioni per il futuro: automobili che guideranno autonomamente, macchine che sostituiranno la gran parte dei lavori odierni, androidi che sapranno riprodurre fedelmente i comportamenti umani. Questo genere di tecnologie, che affascina molti di noi, andrà a migliorare il nostro stile di vita -o almeno questo è lo scopo con cui ci vengono presentate-, ma saranno effettivamente qualcosa di positivo?

Non avere più il controllo della propria auto, grazie ad una futura tecnologia, sarà veramente un bene? Certamente questo ridurrà enormemente il numero di incidenti, ma non avendo più il controllo di questo strumento non rischieremo di diventare noi stessi uno strumento sotto il controllo della macchina?

Avendo macchine automatizzate che svolgono al nostro posto i lavori più disparati non rischieremo di sottrarre a noi stessi la possibilità di metterci in gioco? Ovviamente a quel punto ci sarà la necessità di svolgere altri lavori come controllare le macchine stesse, provvedere alla loro riparazione, ma avremo veramente migliorato la nostra esistenza?

Concentrandoci solo nel badare a macchine che ci hanno sostituito, non diventeremo a nostra volta molto simili a loro? Riusciremo a tenere al loro posto le macchine che noi stessi abbiamo creato, o finiremo in un mondo molto simile alla trama di film come Matrix, assoggettati alla volontà di queste macchine senza neanche rendercene conto?



CAPRONI, NOMEN OMEN

Un canto del cigno *post mortem*

Marilena Carpi de Resmini III A

Avevo raggiunto la rena,
Ma senza avere più lena.
Forse era il peso nei panni,
Dell'acqua dei miei anni.

Ecco un piccolo scorcio della poetica di Giorgio Caproni, un autore quasi anonimo che la maggior parte dei maturandi di quest'anno avrebbe pagato oro per poter conoscere. Un poeta, critico letterario e traduttore italiano del novecento che quasi tutti i libri di letteratura si dimenticano di citare, un artista dalla poetica stanca, imprecisa, e che seppur a tratti affascinante diventa molto in fretta parte delle conoscenze dimenticate della maggior parte della gente. E' forse ingiusto pronunciarsi con toni tanto duri su un poeta che forse ha solo avuto poca attenzione, o poca fortuna, ma tale severità pare inevitabile dal momento che la scelta dell'autore dell'analisi del testo della maturità di quest'anno ha visto come protagonista proprio il nostro sfortunato anonimo.

Ma prima di cimentarsi nella risposta all'impellente domanda che sorgerà un po' a chiunque -Perché proprio lui?- bisognerà tentare di rispondere a quella che prima o poi coglierà tutti quanti: ma questo Caproni, chi è? Bisogna pur ammettere che le informazioni scarseggiano sul web. Si trovano quantità esorbitanti di informazioni inutili o poco rilevanti sulla vita privata del poeta, tratte probabilmente da racconti che solo Caproni stesso ebbe cura di far di sé, facilmente riassumibili così: il bambino livornese -del 1912- che sognava di diventare macchinista, dopo essersi trasferito a Genova ed essersi reso conto di non essere tagliato per la carriera di violinista, decide di darsi alla poetica -pur ammettendo di non aver neppure le più basiliche conoscenze della letteratura- scrivendo poesie dalla sintassi franta e piena di interiezioni, così ricche di rime interne e enjambement da poter apparire come semplici frasi dall'ordo completamente distrutto, interrotte in modo totalmente casuale sotto forma di pseudo-versi, così lontane da essere opere letterarie da essere respinte da Adriano Grande in questo modo: "Egregio Signore, la poesia è fatta per tre quarti di pazienza. Abbia molta pazienza e aspetti". Neppure i successivi tentativi di cambio stilistico possono far molto per la sua poetica incompresa, al punto da indurlo a comporre, nell'ultima fase della sua carriera, poesie aventi il tema del linguaggio come strumento insufficiente a rappresentare la realtà (probabilmente gli sfuggiva che questa definizione poteva andar bene per il suo linguaggio, dato che il da lui tanto odiato Carducci par non aver avuto problemi del genere). Nel 1990 la sua intensa

attività viene interrotta e il nostro anonimo abbandona "le sudate carte" passando ad altra vita. Nei pressi di Genova e di Livorno, uniche città in cui il poeta aveva goduto di una qualche sincera considerazione, gli dedicano alcuni riconoscimenti, dopodiché la letteratura italiana chiude un triste capitolo e il nostro anonimo, piuttosto che un poeta dall'arte incompresa, si rivela un poeta che aveva incompreso l'arte. Ma a quanto pare di Caproni qualcuno si ricordava, e dopo ventisette anni dalla sua morte è sbucato fuori dall'oblio in cui era inesorabilmente (e, si sperava, definitivamente) scivolato, comparando ex abrupto in una delle tracce della maturità con la poesia Versicoli quasi ecologici. Giornalisti e critici letterari gli hanno immediatamente dedicato tutte quelle buone parole che sino a quel momento lo avevano tenuto lontano come la peste, fingendo insomma che l'anonimato che Caproni aveva vestito tanto egregiamente sino a quel momento non fosse mai esistito, rischiando quasi di dedicargli un posto tra i grandi del passato. Ma in realtà il suo non è stato affatto un lieto ritorno, e il nostro infelice anonimo è stato una volta di più vittima dell'ironia pubblica. La sua pagina di Wikipedia è stata subito hackerata - "Giorgio Caproni è stato un poeta, critico letterario, traduttore italiano e il più bestemmiato dagli studenti della maturità 2017"-, su twitter abbondavano battute come "Primi commenti dall'aldilà: Caproni dichiara che quella poesia non ricordava nemmeno lui d'averla scritta", e "L'insegnante diceva 'Studiate Caproni!', ma io pensavo che fosse un insulto". E dato lo spiacevole episodio di "traccie" sorge quasi il dubbio che quello più che un refuso fosse stato un suggerimento da parte di quelli del Ministero dell'Istruzione su chi fosse l'autore scelto per l'analisi del testo: Caproni, come loro. Ma oltre a tanto sarcasmo ci si è anche domandati sul perché della scelta di questo autore. La poesia vorrebbe essere un richiamo alla situazione ambientale drammatica attuale; un tema molto sentito, è pur vero, ma che avrebbe potuto esser proposto in una traccia per il saggio breve. Quel che forse a chi lavora al Ministero dell'Istruzione sfugge è che in una situazione carica di tensione come la prima prova appare già difficile analizzare le opere di poeti che non rischiano l'anonimato, come Pirandello, e che presentar loro un autore sconosciuto come Caproni è un autentico colpo basso. La cosa che vien più spontanea pensare, e che si ha tutto il diritto di credere, è che l'unico logico motivo per cui il nostro Ministro dell'Istruzione abbia deciso di proporre un autore del genere alla maturità, è che il nostro Ministro dell'Istruzione, la maturità, non l'ha mai fatta.

STANISLAV PETROV

L'eroe dimenticato della
Guerra Fredda

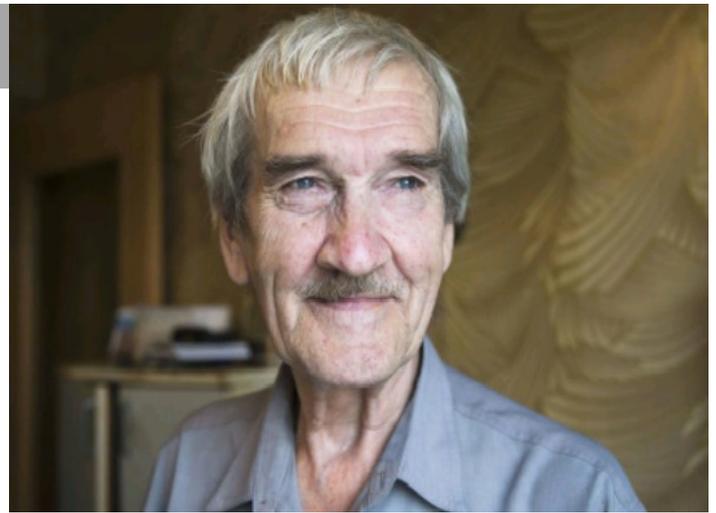
Francesco Braconi IV A

Se il 23 settembre del 1983, lì, in una base militare vicino Mosca ci fosse stato un uomo diverso probabilmente io non sarei qui a raccontarvi questa storia e nemmeno molti di voi lettori. Questo non per il fatto che non sarebbe successo un qualcosa di così grandioso e degno di nota, ma per il semplice fatto che né io né voi saremmo nati. Stanislav Petrov, colonnello dell'URSS durante la Guerra Fredda, ha letteralmente salvato il mondo da un olocausto senza precedenti, da una tragedia immane a cui nessuno sarebbe scampato. Quel giorno di autunno di un freddo, gelido 1983, verso mezzanotte i radar di una base sovietica impazziscono affermando il lancio di un missile nucleare dalla base di Montana, America. Il colonnello non si fa prendere dal panico e non dà alcun tipo di allarme ai suoi superiori e al Cremlino stesso, consapevole che la situazione debba essere meglio analizzata, dato che comunque, vista l'immane forza immane che caratterizzava l'America in quel momento, il lancio di un solo missile può risultare alquanto improbabile e poco sensato. Dopo circa un quarto d'ora però accade qualcosa che procura dei dubbi più seri a Petrov, ovvero la segnalazione ripetuta da parte dei radar di ben altri quattro missili nucleari americani. A questo punto ogni militare che si rispetti, o più semplicemente, a mio parere, ogni individuo abituato a fare il proprio dovere, avrebbe dato l'allarme generale e la controffensiva del Cremlino non avrebbe tardato un secondo.

È doveroso ricordare anche come il clima di quel periodo fra la popolazione non solo sovietica o americana, ma del pianeta intero, fosse di intensa e costante paranoia e paura di un possibile nuovo conflitto senza pari, che avrebbe causato la distruzione totale di gran parte della Terra.

Ritornando quindi alla storia, il nostro colonnello si ritrova all'improvviso di fronte ad un bivio che potrebbe compromettere in primis la sua carriera ma soprattutto il destino della sua Nazione e del mondo intero. Petrov sa bene che disobbedire agli ordini, e ciò nel suo mestiere vuol dire come minimo un richiamo, se non una radiazione dall'Arma o peggio, ma nonostante questo decide di non avvertire i suoi superiori, scegliendo la via più ragionevole ma anche sicuramente la meno istintiva.

Riflettendo si dice che se l'Arma statunitense avesse davvero preso la decisione di attaccare l'Unione Sovietica, non l'avrebbe fatto certo con un numero così minimo di razzi, bensì con una moltitudine di missili nucleari. Per questo l'uomo decide di riferire tutto ai suoi superiori, indicandolo però come un errore



di malfunzionamento dei radar della base. Col fiato sospeso e con la paura di aver compromesso la reputazione, l'affidabilità, la carriera di militare e soprattutto la sua vita e quella della Nazione, Petrov assiste agli accertamenti fatti dai generali della base sui dispositivi. L'esito è per lui positivo: le revisioni confermano che i radar hanno confuso la scia lasciata dalla benzina degli aeroplani con quella di ipotetici missili nucleari. Petrov ci ha salvati. Ha salvato il mondo dalla sua quasi completa distruzione. Ha fatto sì che noi non fossimo cancellati a causa di bombe, missili e qualsiasi arma più distruttiva della storia dell'uomo. Ha permesso che il conflitto delle due potenze mondiali della Guerra Fredda non degenerasse in rovina e distruzione. Dovremmo tutti essergli riconoscenti, sia noi, sia il popolo di allora, più nello specifico i suoi superiori e il Cremlino stesso, a rigor di logica.

Ebbene, il colonnello Stanislav Petrov non solo non fu premiato per il suo coraggio e la sua determinazione in un momento di panico totale in cui, se avesse svolto semplicemente la sua mansione avrebbe portato la rovina del mondo, il tutto obbedendo agli ordini che gli erano stati impartiti, ma fu addirittura richiamato dall'Arma sovietica proprio per questo motivo, non aver adempiuto al suo compito né rispettato il protocollo. Tanto che la vicenda di quella notte è rimasta "top secret" fino alla caduta del muro di Berlino e al crollo del regime sovietico, quasi fosse una vergogna per i generali e i poteri forti dell'URSS avere nell'esercito un uomo capace di pensare prima di agire.

Stanislav Petrov non ha mai ricevuto medaglie o premi per il valore dimostrato da parte della sua patria, ma soltanto dall'estero. "L'uomo giusto, nel posto giusto, al momento giusto", è così che Petrov si è definito ad un'intervista per il Corriere della Sera. Come se non avesse fatto niente di speciale, quasi inconsapevole di essere stato l'eroe più efficace per noi del XXI secolo, ma quello meno conosciuto. Un eroe dimenticato dalla sua patria e da noi tutti, ma grande, a cui ognuno, non solo un militare, dovrebbe far riferimento e concepire come modello di Uomo. Un individuo che ci ha ricordato come il libero arbitrio e la possibilità di pensare da soli cosa sia giusto o sbagliato sia la differenza che ci distingue dal resto del genere animale. In conclusione, penso sia giusto e necessario un sincero ed umile ringraziamento a questo eroe nascosto e abbandonato: grazie colonnello Petrov.

THE TRUE COST

Il coraggio di chiedersi:
"Chi ha fatto i miei vestiti?"

Camilla Poli V B



Inauguro il giornalino di quest'anno con un articolo su un tema che mi ha veramente colpita in questi ultimi mesi, attraverso il quale ho cominciato a sentire la consapevolezza di vivere in un momento storico straordinario, in cui il progresso in campo tecnologico e industriale va a un passo che neanche noi riusciamo a sostenere e a comprendere.

Per esempio: sta arrivando l'inverno, e nonostante io non abbia un armadio vuoto, mi rendo conto che mi manca qualcosa che ritengo necessario per affrontare questa stagione: un cappotto caldo, qualche maglietta, un paio di jeans. Non ho tanto tempo a disposizione (secondo i luoghi comuni uno studente del classico ha tempo solo per studiare...) e nemmeno tanti soldi. La soluzione è semplice: un pomeriggio vado in centro in un negozio di qualche catena di fast-fashion e prendo tutto quello di cui ho "bisogno" spendendo il meno possibile.

Mi soffermo su un termine fondamentale per continuare l'articolo.

FAST FASHION: Settore dell'industria dell'abbigliamento che produce collezioni ispirate all'alta moda ma messe in vendita a prezzi contenuti e rinnovate in tempi brevissimi.

Queste due parole insieme sono state lo spunto per il regista Andrew Morgan per creare il documentario "The True Cost" (2015), girato in diversi paesi del mondo, in cui indaga sul processo di creazione, produzione e smaltimento dei beni materiali più consumati ai nostri giorni: i vestiti.

Consumiamo più del 400% rispetto a 20 anni fa e lo smaltimento di questi vestiti costa caro anche in termini ambientali. L'industria della moda è la seconda più inquinante del pianeta, preceduta solamente dal petrolio.

I danni maggiori però sono quelli procurati ai milioni di lavoratori che vivono nei paesi del terzo mondo che, piegati dalla povertà, spesso non hanno alternative migliori che lavorare ogni giorno nelle fabbriche per creare i vestiti, senza tutele o regolamentazioni per le condizioni sanitarie e strutturali degli ambienti.

Di questa situazione alla televisione, sui giornali e su internet si parla davvero poco.

Le cose sono iniziate a cambiare quando, il 24 Aprile 2013, 1133 persone sono morte e molte altre sono state ferite a causa del crollo del complesso produttivo di Rana Plaza, a Dhaka, in Bangladesh.

Nei mesi successivi si sono susseguiti altri incidenti gravi in edifici dello stesso tipo.

Di questi tragici eventi pochi di noi hanno sentito sufficientemente parlare, mentre dall'altra parte del mondo una rivoluzio-

ne stava cominciando a prendere forma: le vittime della fast-fashion hanno manifestato più volte, denunciando le perdite già avvenute e rifiutandosi di rischiare ancora la vita fabbricando vestiti da vendere in Occidente.

Le grandi aziende si giustificano facendo ricadere la responsabilità sui proprietari di queste fabbriche, che per colpa del principio di domanda-offerta, pagano gli operai massimo 5\$ al giorno.

Tutti siamo più o meno a conoscenza del paese da cui provengono i nostri vestiti, ma raramente pensiamo al loro costo umano e ambientale.

Per capire la gravità del problema dobbiamo andare ancora più a fondo della nostra indagine; le materie prime infatti nella maggior parte dei casi vengono create artificialmente. Sono tantissime le coltivazioni di cotone che sono state modificate dalle industrie per incrementare la produzione e rendendo necessario l'uso assiduo di fertilizzanti chimici, danneggiando non solo l'ambiente ma anche gli agricoltori e i contadini che spesso sono soggetti all'intossicazione.

Inoltre quando buttiamo via i nostri vestiti fatti con materiali che non possono essere smaltiti correttamente finiscono nelle discariche o nuovamente nelle fabbriche dove i tessuti vengono sintetizzati con altre sostanze tossiche.

Per rispondere alla gravità di tutte queste informazioni da qualche anno è nato il movimento internazionale "Fashion Revolution", che si occupa di organizzare campagne di sensibilizzazione e informazione sulla fast-fashion, promuovendo un tipo di abbigliamento ecostostenibile e equosolidale.

Il tutto culmina, proprio ad Aprile, durante l'anniversario della tragedia in Bangladesh, con la "Fashion Revolution Week", momento dell'anno in cui si parla maggiormente della fast-fashion e in cui siamo invitati attraverso i social network a chiedere alle grandi aziende: "#whomademyclothes?" per sapere dove e come sono stati fatti i nostri vestiti. Sempre di più si diffondono marchi che promuovono la totale trasparenza e che producono capi di qualità, nel rispetto dell'ambiente e della manodopera. Noi dalla nostra parte possiamo cercare di comprare meno e in modo più consapevole, donare o scambiare i vestiti invece che buttarli via e per risparmiare comprare vestiti vintage o di seconda mano.

In un mondo in cui siamo circondati da problemi che sembrano incontrollabili e più grandi di noi, forse possiamo cominciare a costruire un futuro migliore semplicemente da quello che indossiamo.

L'ATTESA DI LUCCA È ESSA STESSA LUCCA

Sono forse in paradiso?

Giovanni Viti V B

“We come from the land of the ice and snow, from the mid-night sun, where the hot springs flow...”

Alzo la testa con uno scatto serpentino. LA SVEGLIA! LA SVEGLIA! Che ore sono? Il mio cervello, preso dall'eccitazione, si accende istantaneamente e i miei occhi cercano di distinguere le sagome verdastre al buio. Un piccolo schermo a cristalli liquidi mi rende partecipe del fatto che sono le 6.15: “Be”, almeno mi sono svegliato con la prima delle cinque sveglie che avevo impostato...”, penso tra me e me. Magra consolazione, visto che le effettive ore di sonno sono state circa 5 e mezzo: “MA CHE IMPORTA STAI ANDANDO A LUCCA COMICS MICA A SCUOLA HEHEHHEHEHEHEHEHE” sento sussurrare dal mio neurone solitario. Dandogli ragione una volta tanto, con la velocità degna di una macchia di sugo che scivola su una camicia bianca, afferro una brioche confezionata e lo zaino; e, non prima di aver ascoltato l'ennesima raccomandazione materna di non buttarmi sotto le auto in corsa (grazie mamma), volo giù da quel paio di rampe di scale che dividono la soglia di casa mia dal portone. Come da tradizione, fuori di casa mi aspetta Ispettore (userò pseudonimi per tutta la durata della cronaca), uno dei miei migliori amici, che il caso vuole abiti a pochi passi da me. “Ma buongiorno principessa!” “Buongiorno ragazzo mio. Volevo renderti partecipe del fatto che quella brioche sapeva di cerchione bruciato. SIAMO TUTTI NELLE GRINFIE DEL SUPREMO ANTONIO BANDERAS”; abituati ormai a scambiarsi qualunque tipo di baggianata che ci passa per il cervello, ci facciamo entrambi una risata e ci avviamo a casa di Peach. Nonostante il buio, noto qualcosa di sospetto ai piedi dell'Ispettore. Non volendo credere ai miei occhi, mi avvicino per vedere meglio. Con supremo e improvviso orrore noto che non solo sta indossando sandali, ma in più dei calzini neri si stavano stagiando alla luce giallastra del lampione. Spaventato, gli chiedo cosa lo abbia portato a compiere tale scempio nei confronti dell'umanità: mi risponde che faceva tutto parte di un cosplay, che per chi non lo sapesse (cito Oxford Dictionaries), è un “passatempo consistente nel travestirsi da personaggi di fantasia, per ritrovarsi in occasioni pubbliche come raduni, convegni, festival, oppure semplicemente con altri appassionati”. L'Ispettore rappresentava Sasuke, un protagonista dell'opera nipponica “Naruto”, e il suo cosplay gli imponeva di indossare sandali, una parrucca di capelli lisci neri e di portarsi in giro una katana: proprio il tipo di persona che non vorresti incontrare in una strada deserta di Legnaia alle 6. Pre-



levata anche Peach, ci avviamo alla tramvia, e l'ormai rinomato giro di telefonate di panico inizia, con persone che mi chiamano chiedendomi quale sia il treno da prendere, come si arriva alla stazione, o in che anno Napoleone abbia occupato la Prussia; con pazienza rispondo a tutti i dubbi. Alzando gli occhi, intravedo attraverso i finestrini della tramvia la stazione, e mi rendo conto che il nostro mezzo era fermo alla curva che ci separava dalla nostra destinazione, e con sgomento apprendo dal mio cellulare che si sono fatte le 7.10 in punto: l'orario di partenza del treno. Maledicendo chiunque fosse lo sventurato guidatore che non era riuscito a sgombrare i binari davanti alla sua auto per tempo, corriamo a rotta di collo per le scale della stazione, diretti al binario 6. Cosa videro le mie fosche pupille, voi umani non potete nemmeno immaginarlo. Tutte quelle battute sui ritardi scandalosi di Trenitalia, tutti quei pendolari che ogni mattina devono pregare il dio dei treni per arrivare in orario a lavoro... Esatto, evidentemente la Terra si trovava al centro di qualche allineamento cosmico, indi per cui il treno era già lontano. Al binario 6 intanto, il resto della comitiva si accorge del nostro arrivo, e accolti da turpiloqui vari (no, scherzo) ci salutiamo. Tanto per dare una vaga idea di alcuni componenti del mio gruppo, c'era Orecchietta, che con circa -20° indossava una gonnella e del sangue finto le scendeva dal naso; e c'era Sala, che addosso aveva solo uno spallaccio di gommapiuma, una canottiera rosa carne e DEGLI STRAMALEDETTI SANDALI CON I CALZINI. BIANCHI. Rappresentavano Eleven di Stranger Things e Yasuo di League of Legends e, proprio mentre stavamo parlando della nuova moda nel campo delle calzature, un altro treno viene avvistato all'orizzonte e finalmente riusciamo a sistemarci sulla vettura. Mentre Firenze sparisce nella nebbia tra le miriadi di cavi e vagoni, abbiamo già preparato il tavolino per il briscolone ignorante e, tra una risata e l'altra, il treno si avvicina a Lucca. Ma alla fine, perché il Lucca Comics and Games attrae ondate di folla ogni anno? Dalla mia (quasi decennale) esperienza lucchese potrei dirvi che tutto ciò è grazie agli incontri con gli attori e i fumettisti, o forse per i concerti che si tengono la notte dove tutti possono cantare a squarciagola le proprie sigle preferite, o forse per le miriadi di bancarelle che vendono gadget introvabili in Italia, o forse... *RESPIRO*

O forse, sarà per tutti questi fattori combinati? Dopotutto, chi, tra tutte queste occasioni, non trova un'opportunità per passare una giornata in compagnia dei propri amici?

IT: L'AMICIZIA VINCE LA PAURA

Tra libro e film

Teresa Conti Il B



“Il terrore che sarebbe durato per ventotto anni, ma forse di più, ebbe inizio, per quel che mi è dato sapere e narrare, con una barchetta di carta di giornale che scendeva lungo un marciapiede in un rivolo gonfio di pioggia.”

Così inizia “It”, celeberrimo romanzo di Stephen King, denominato il Re del Brivido.

King spiega come è nato il suo libro:

“Ho avuto l’idea quando ero in Colorado. Volevo scrivere un libro molto vasto che avesse al suo interno un gran numero di creature mostruose. Pensai “Ci metterò più mostri possibile, un vampiro, un lupo mannaro, e anche la Mummia”. Ma poi ho pensato “Ci deve essere un mostro che possa racchiuderli tutti, qualcosa di orribile, grottesco, una creatura che non vorresti mai vedere”. Quindi ho pensato “Cosa spaventa i bambini più di ogni cosa al mondo?” E la risposta fu “I clown”.”

Ripercorrendo i ricordi della sua infanzia King racconta:

“Da piccolo andavo al circo e c’erano qualcosa come dodici uomini adulti che uscivano da una piccola macchinina. Avevano la faccia completamente dipinta di bianco, la bocca rossa come se fosse piena di sangue e urlavano in continuazione con gli occhi completamente spalancati. I bambini ne sono letteralmente terrorizzati, e gli adulti non fanno che dire loro “Non sono divertenti, Johnny?”. Ma Johnny risponderebbe “No, per niente! Portami via da qui! Questa gente è pazzo!”. Perché comunque sono del tutto mostruosi, e i bambini ne hanno paura”.

Sia il libro sia il film si aprono sulla scena della morte di Georgie, un bambino che rincorrendo una barchetta di carta che scivola in un rigagnolo di pioggia, si imbatte in It, essere multiforme che si presenta al bambino sotto forma di Pennywise, il pagliaccio ballerino. It per nutrirsi sfrutta la paura. Si trasforma nella cosa che più temi e si presenta facendoti paralizzare dal terrore. Ma in altri casi si trasforma in cose che invece piacciono e che invitano, come il pagliaccio con il quale attira i bambini promettendogli cibo, divertimento e giochi. Li attira, spesso quando sono soli e quindi più vulnerabili, e li divora. Nel libro possiamo vedere che molte volte si nutre solo in parte dei corpi come se, oltre per sfamarsi, lo facesse solo per gusto e il fatto che poi debba mangiarli sia una cosa secondaria. Incute-re paura lo sfama e lo rende vivo.

La storia riprende qualche mese dopo, la scuola è appena finita e sette ragazzi sui dodici anni si ritrovano a fare amicizia. Tutti e sette, a modo loro, sono degli “sfigati” e così formano un club chiamato Club dei Perdenti. Uno di loro, Bill, è il fratello di Georgie. Ad un certo punto salta fuori che la questione di questi omicidi che stanno seminando il terrore nella città.

Scoprono di It e mettono su un piano per ucciderlo.

Il libro, e a sua volta, anche se con minore rilievo, il film, è un vero e proprio insieme di tematiche che necessitano di essere esplorate a fondo. La morte è la prima ad essere affrontata: l’assassinio di Georgie. Il dramma diventa così un’occasione per i ragazzi per unirsi e solidificare i propri legami d’amicizia, supportandosi a vicenda, maturando e crescendo insieme. Infatti questa è una storia di crescita e di perdita dell’innocenza dell’infanzia, dal momento che i protagonisti si trovano più volte faccia a faccia con la loro mortalità e quindi a doversi rapportare con fatti che spesso si cerca di nascondere o di alleviare ai bambini.

Altro tema che si presenta è quello degli adulti. In alcuni casi sembrano il mostro della situazione. Nel film possiamo vedere con quanta rudezza e cattiveria il nonno di uno dei personaggi obblighi il nipote a sparare in testa alle pecore quando lui in realtà non vorrebbe. Un’altra figura è quella della mamma di uno dei ragazzi. Assillante, estremamente protettiva nei confronti del figlio che preferirebbe che il figlio non uscisse nemmeno di casa e sdegnata i suoi amici.

Il tema principale in cui si racchiude tutta la storia è la paura. Nel libro la paura è costante, ti si attacca dalla prima parola e non ti lascia fino alla fine del libro, e nel mio caso continua tutt’ora. Le parole di Stephen King sono perfette scelte accuratamente e ti descrivono alla perfezione la scena senza lasciarsi sfuggire ogni minimo dettaglio. Nei libri horror, spesso in quelli di King, ciò che spaventa maggiormente non è il mostro che rincorre i personaggi ma è il fatto che lo scrittore, scrivendo, ti scavi a fondo, scopre le tue vere paure e ci giochi. Ti tiene costantemente in ansia perché si sa che le cose che più spaventano sono quelle che potrebbero accadere tutti i giorni. Questo tema invece scarseggia nel film, ci sono più scene dove all’improvviso succede qualcosa, ti prendono alla sprovvista e inizialmente di fanno scattare su dalla sedia ma che poi si risolvono e il personaggio è salvo. Questo non toglie nulla al film, che invece è molto piacevole da vedere. Una delle cose che sicuramente non mancano sono le risate. Soprattutto grazie a uno dei ragazzi del Club dei Perdenti, Richie, soprannominato Boccaccia perché fa battute spiritose su ogni cosa. In questo modo alleggerisce la situazione e rende il film ancora più piacevole.

“<E un palloncino? Ne ho di rossi, verdi, gialli, blu...>

<Volano?>

<Se volano?> Il sorriso del clown si allargò. <Oh sì, eccome. Volano!>



RAZZISMO ALL'ULTIMO STADIO

Nella partita di lunedì 23 ottobre la foto di Anna Frank con una maglia della Roma stampata su degli adesivi è stata usata da alcuni ultras della Lazio per schernire gli avversari della Roma, con i quali condividono lo stadio. Per una squalifica della settimana precedente a causa di cori razzisti, la Federcalcio aveva stabilito la chiusura momentanea della curva nord della tifoseria laziale per la partita Lazio-Cagliari. Però alcuni ultras della squadra avevano deciso di assistere comunque alla partita dalla curva sud, quella della tifoseria romana, approfittandone per attaccare quegli adesivi insieme a scritte che auguravano ai tifosi giallorossi la stessa fine degli ebrei nei campi di concentramento.

“Un allarme per il nostro paese”, ha detto il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella: Anna Frank è figura-simbolo degli atti terribili compiuti dalla Germania Nazista. Proprio grazie a lei milioni di ragazzi hanno potuto capire, almeno in parte, cosa significasse nel suo tempo essere ebrea. Anna, su quel diario, scrisse così: ‘È davvero meraviglioso che io non abbia lasciato perdere tutti i miei ideali perché sembrano assurdi e impossibili da realizzare. [...] Nonostante tutto, credo ancora che la gente sia veramente buona di cuore. Semplicemente non posso fondare le mie speranze sulla confusione, sulla miseria e sulla morte. Vedo il mondo che si trasforma gradualmente in una terra inospitale; [...] ma, se guardo il cielo lassù, penso che tutto tornerà al suo posto, che anche questa crudeltà avrà fine e che ritorneranno la pace e la tranquillità.’ Nonostante la paura, la speranza è il sentimento del brano che risulta subito evidente. Noi, come lei, dobbiamo sperare, nonostante tutto, che cessi ogni forma di razzismo. Nell'indignazione generale, dal Presidente della Repubblica alla comunità ebraica e alla Chiesa Cattolica, perfino la ministra dello sport d'Israele ha chiamato il ministro dello sport Luca Lotti, chiedendo di prendere dei provvedimenti seri su qualsiasi discriminazione razziale in ambito sportivo. In tutto questo è sconcertante la risposta del tecnico del Torino Mihajlovic alla proposta che i calciatori giochino con la stella di David sulla maglia: "Anna Frank? Non conosco questa storia, questa mattina non ho letto i giornali". Comunque la Federcalcio ha deciso che prima di ogni partita della Serie A sarà letta una pagina del Diario di Anna Frank per non dimenticare gli errori del passato.



MOBIKE

Mobike, la nuova proposta di bike sharing a flusso libero introdotta nel fiorentino il 2 Agosto 2017, procede a gonfie vele.

Ma come funziona? Per usufruire delle 4000 bici arancioni basta scaricare l'applicazione ufficiale da app store o google play e fare un account legato al numero di telefono. L'accesso richiede una carta di credito, un deposito e un fondo cassa (che inizialmente può anche essere nullo).

La tariffa, che dall'introduzione del servizio si è notevolmente alzata, attualmente è di €0,50 ogni 30 minuti di utilizzo; con l'ultimo aggiornamento però sono stati introdotti gli abbonamenti.

Tramite l'app è possibile consultare la mappa che mostra le biciclette in prossimità e prenotarne una; poi basta scansionare il QR presente sul manubrio o accanto al sellino per far aprire il lucchetto intelligente e quindi iniziare il viaggio.

Arrivati a destinazione, è possibile parcheggiare in una delle zone riservate al parcheggio delle Mobike o, dal momento che le biciclette non necessitano di catene e quindi di rastrelliere, in un qualunque posto purché non siano di intralcio (attenzione, arrivano le 'multe'), e terminare la corsa chiudendo il lucchetto interno. La società provvederà al ritiro dell'importo dal fondo prepagato.

Non è possibile noleggiare più di una bicicletta per volta.

L'utente ha inoltre un punteggio, che salirà in caso di frequenti utilizzi e 'buone' azioni (tipo la segnalazione di biciclette parcheggiate male o non funzionanti) o scenderà in caso di 'cattive' azioni (parcheggi inopportuni); sotto gli 80 punti la tariffa per l'utilizzo sale a €20 ogni 30 min.

Io ho provato Mobike per la prima volta a pochi giorni dall'uscita, e come prima esperienza non mi aveva soddisfatta particolarmente, ma a tre mesi di distanza ritengo che il servizio, anche se non molto confortevole, sia molto utile.

SILENZIO

Carlotta Consumati I A

X: Mettiti a sedere. Zitto. Chiudi gli occhi.

Respira profondamente e ascolta.

Ascolta ciò che non c'è, ciò che non esiste.

Il silenzio.

Lo senti?

È proprio vuoto.

E dimmi un po': ti piace?

Lo trovi rilassante? Ti concentra?

Riesci a far viaggiare la tua mente?

Y: Lo trovo molto affascinante, sai?

Saper viaggiare nel silenzio, intendo.

X: Cosa riesci a immaginare? Vorrei saperlo.

Sai che con il silenzio riusciamo a trasmettere di più invece che con le parole? Tu riesci a dire qualcosa?

X: Dovresti trovare ciò che cerchi tramite il silenzio.

È la completezza di ciò che ti manca.

Ne sono sicura.

Hai un mondo dentro di te, il tuo.

Immaginatelo, puoi.

Ma rimani in silenzio.

X: Perché quando c'è una verifica in classe, difficilmente noi studenti facciamo silenzio?

Perché ci deve essere per forza un dialogo tra due persone?

Perché spesso il silenzio viene associato all'umore di una persona? Devo stare per forza male?

Non penso.

Anzi, sì. Penso.

Penso che il silenzio non esista. Viene attribuita tale parola quando nessuno parla. Quando vi è assenza di rumore.

Ha perso il suo valore.

E mi dispiace.

Ma che razza di nome è "silenzio"?

Mi fa ridere.

Potrei attribuirgli il nome di "Lispej".

Mi fa ridere anche questo. Divertente.

X: Tu cosa pensi del silenzio?

Y: Penso che il silenzio totale si ottenga con la nostra non presenza.

X: Il silenzio ha dentro una grossa diversità. È caratterizzata da tante componenti che in altri fattori non esistono. Ognuno ha il proprio silenzio, abituato alla sua quotidianità.

Ma allora: chi dice che il rumore, non possa essere silenzio?

Sai, ora stai parlando, questo significa che stai emettendo suoni, e io invece sto pensando, non dico nulla quindi sono silenziosa, ma dentro di me, col pensiero, sono rumorosa.

Y: È strano, davvero tanto, il silenzio è rumore e il rumore è silenzio.

X: Hai mai ascoltato la musica classica?

Y: No, è roba che non fa per me

X: Se l'ascoltassi, riusciresti a percepire il silenzio nel rumore. Sei silenzioso, ma dentro, dentro di te si genera la vita, il caos più estremo. Pensi ma non pensi.

Y: Quindi questa "vita" generata dal silenzio esterno esiste ogni qualvolta si ascolta la musica?

X: Sì, vuoi sapere una cosa bizzarra assai? Con l'assoluto silenzio si può ammattire.

Y: Ma non mi dire, ho sempre pensato che il troppo rumore potrebbe far morire, o meglio forse esaurire, non so più da quante professoresses ho sentito dire "se fate ancora tutto questo rumore divento pazza!"

X: Ecco leggi questo articolo:

"Microsoft ha costruito una camera così silenziosa che, al suo interno, sentiremmo il sangue scorrere nelle vene. E rischieremo di impazzire."

Y: Nel silenzio si riesce a sentire il rumore, bizzarro, diamine! E nel rumore si percepisce il silenzio?

X: Certamente, quante volte ti sei estraniato dalle noiosissime spiegazioni di matematica? Ogni volta, estraniandoti, entravi nel silenzio interiore più assoluto.

AUTOBUS.

Alice Marturano V B

Quando l'impatto frontale fra l'autobus e il camion avvenne, Rose stava guardando lo schermo del cellulare, parlando alla migliore amica di quanto "intelligente e simpatica" fosse la nuova compagna di classe del fidanzato, con cui sembrava aver legato.

Mary stava attorcigliandosi una ciocca di capelli sull'indice.

Bob si stava beatamente grattando la pancia rotonda e piena di birra, coperta da una misera camicia bianca dalle sottili righe rosse verticali, aperta ovviamente fino al petto, da cui fuoriusciva una boscaglia brizzolata, circondata dalla ricchezza di una collanina d'oro.

Donna e Craig discutevano su quello che avrebbero dovuto preparare per la cena con il capo, per ottenere una promozione (ricordiamo al pubblico che il posto fisso è ovviamente l'obiettivo della vita e non un mezzo per poter realizzare la stessa), il loro tono di voce era particolarmente alto come se l'intero pullman fosse invitato; Steven leggeva - e no, non gli veniva la nausea -; il signor Jerkins si asciugava il sudore dalla fronte con un fazzoletto di tessuto, stretto fra quelle dita grosse e muscolose da contadino, povero vecchio servo della gleba e del sistema. Lo si poteva sentire lamentarsi della politica e del tempo e di quelle dannate donne, che a. cercava di mandare a casa i lavoratori onesti, quelli che si spaccano la schiena sotto il sole per dodici ore di fila, così come il padre del padre del padre, tutta colpa dei comunisti; b. "non esistono più le mezze stagioni" (che poi che diamine significa?????); c. ormai credevano di poter prendere il posto degli uomini, quando tutto ciò che potevano prendere dall'uomo erano cinghiate sulla schiena.

Louis guardava fuori dal finestrino, Janet si scacolava cercando di nascondere il gesto.

Francis, be', lui guidava.

Che avrebbero fatto, se avessero saputo che quello sarebbe stato il loro ultimo gesto? La gran parte si sarebbe disperata, avrebbe urlato, lacerando la tranquillità del momento. Avrebbe cercato di modificare la sua naturale attitudine, pregando di essere ricordata per qualcosa che non è mai stata - ma che non ha mai neanche sognato di essere.

è a voi che pongo il quesito, pubblico giudice, siate sinceri almeno con voi stessi: è meglio morire con un'aurea di ricordi gonfiati, con gesti eroici e romantici che vi garantiscono un posto nella hall of fame della credenza comune almeno per un paio di mesi, o è meglio morire con un dito nel naso, mentre si porta alla luce ciò che si ha REALMENTE all'interno?

ALBERO.

Giulia Drudi V B

Non so scegliere
se essere la foglia sul ramo
che trema ad ogni soffio di vento
o il tronco impassibile e saldo
che non si commuove
nemmeno quando
piange il cielo.
Così
nel dubbio
sono l'albero.

Non so scegliere
se essere una fra le foglie che
tutte insieme mutano i propri colori
ad ogni alternarsi delle stagioni
e in un breve e dolce ballo
si abbandonano alla terra
al primo capriccio del tempo.
O essere il tronco
immobile e forte
che non si scompone
nemmeno quando
si congela il sole,
indipendente da ogni forza esterna
insensibile ad ogni cambiamento.
Così
nel dubbio
sono l'albero.

Non so scegliere e
resto divisa fra
razionalità e passioni
in una chioma viva di emozioni.





"MC": L'INIZIO DELLA CULTURA RAP

Giuseppe Brancale I A

Giamaica, anni '60. I Sound System, ovvero grandi insiemi di apparecchi per la riproduzione del suono, sono al centro della musica giamaicana. I primi Dj, ovvero gli operatori dei giradischi, iniziano a cantare, o a parlare in rima, sopra a delle canzoni ska. Dieci anni dopo, negli Stati Uniti d'America, i generi funk e disco sono nel loro momento di massima espansione. A New York, nei locali, vengono spesso organizzate delle feste, dove chi entra può godersi qualche cocktail, e come sottofondo una band live (o un Dj). Quest'ultimo, che al tempo è ancora solo l'operatore che inserisce i vinili nel giradischi, viene visto da tutti come un semidio e molte persone partecipano ai party solo per sentire i dischi scelti da lui per la serata. Uno dei più famosi Dj di quel momento è Grandmaster Flash, uno dei padri della cultura hip-hop. E' lui, infatti, uno tra i primi a scoprire e sviluppare la tecnica dello scratch: essa consiste nel creare una traccia strumentale partendo dal "break", la parte senza voce delle canzoni reggae e funky, e alla fine del break, per farlo ricominciare, girare il vinile. Grandmaster riesce a sfruttare al meglio questa tecnica, miscelando perfettamente il suono del vinile che viene girato al break che veniva scelto per creare la traccia. La tecnica dello scratch viene adottata da molti Dj del tempo, che, seguendo la moda giamaicana, iniziano a creare delle rime parlate da usare sopra alla musica.

Mise le sue prime radici in questo modo il rap. Nel 1979 la SugarHill Gang pubblicò il primo pezzo rap ad entrare nella Top 40 delle vendite americane: "Rapper's Delight". Il brano era molto giocherellone, con rime articolate e perfette per l'ambiente dove dovevano essere sentite; una grande novità per il tempo e per una generazione non abituata a questo genere di musica. Fu questo il primo scopo del rap: far divertire le persone. E chi riusciva a farlo bene si guadagnava il merito di essere chiamato MC, "master of Cerimonies". Proprio alla fine degli anni '70, il rap arrivò alle periferie, e più precisamente nei ghetti. La musica e il modo di giocare con le parole piaceva ai ragazzi di strada, che iniziarono a cimentarsi nell'MCing e rivoluzionarono l'aspetto strumentale del rap, applicandoci non solo pezzi funk ma anche parti di canzoni soul, reggae, gospel, portando il rap ad essere un genere fondato su altri generi. Chi riuscì ad avere successo, smise di campionare suoni e trovò una band. Nacque così il Rap.



MUSEO EFFIMERO DELLA MODA

Alice Ottanelli II A

La fugace delicatezza di sete e velluti dai colori pallidi, le forme astratte di abiti dall'aspetto etereo, la leggerezza di pizzi e ricami che ornano corpetti e gonne: la mostra "Il Museo Effimero della Moda" ha racchiuso, fino al 22 ottobre, in una surreale passeggiata nella Galleria del Costume di Palazzo Pitti, tra indumenti appartenuti a Eleonora di Toledo e abiti delle Maison più famose, tutta l'essenza della moda in duecento capi, distribuiti in 18 sale finemente affrescate. In occasione della 92esima edizione di Pitti immagine, Olivier Saillard, direttore del Palais Galliera, rinomato Museo della Moda di Parigi, e ideatore della mostra, ci ha consentito di entrare nel mondo fragile (effimero, appunto) della moda, un mondo così fragile da dover essere conservato lontano da luci troppo aggressive ed eccessivi movimenti. I capi e gli accessori sono stati distribuiti nelle sale e raggruppati secondo il loro stile o in base a dettagli che li accomunano. I visitatori hanno avuto l'onore di ammirare sale dedicate ad abiti di colore rosso e ai cadaveri di alcuni capi, ormai deteriorati ma comunque bellissimi, capaci di conferire quella malinconia propria solo della fragilità. Didascalie dal ritmo poetico, impresse su cartelli bianchi, completavano l'atmosfera onirica del viaggio. Un viaggio che, purtroppo, è stato possibile intraprendere solo fino al 22 ottobre, giorno della fine della mostra. "Il Museo Effimero della Moda - ha detto Olivier Saillard - è una possibilità, un'opportunità di reinventare la Galleria del Costume e della Moda di Palazzo Pitti. Su manichini di legno e cera, ma anche abbandonati su poltrone e sedie, sospesi in morbide sculture, distesi come belle addormentate, gli abiti sono i naufraghi di un museo misterioso, fragile e caduco. Nel giro di qualche mese esso scomparirà, vittima e testimone del tempo che passa. Speriamo possa rinascere in seguito in un altro luogo, tra le mura infedeli di un museo, negli spazi dimenticati di un edificio. Ponendo sempre interrogativi sul carattere fugace della moda ma anche sulla sua forza poetica, sposando, nomade, fondamenti sublimi e frontiere mobili, possa questo museo, incessantemente in via di definizione, diventare il più bello e il più giusto fra i musei della moda esistenti al mondo". E così, il "Museo Effimero della Moda", assieme alla sua conclusione, ha portato via con sé i ricordi di una raffinatezza che sempre ha caratterizzato le Maison, e che ancora a lungo rappresenterà la moda nel mondo.

SUDOKU

Completa la griglia coi numeri da 1 a 9, in modo tale che ogni numero sia scritto una sola volta in tutte le tabelle (3x3), righe e colonne.

2								4
		4		2	7	3		
			8	9				1
4			7				3	
7	9	1			3			
3	6				2			
	4	5	3		9	2	6	8
	8			4			7	
9						5		

Ricorda:

- dopo aver completato ogni riga, colonna e tabella accertati di aver scritto tutti i numeri senza ripetizioni.
- Vai ad esclusione: se, per esempio, un numero può essere scritto in soli 2 spazi, controlla bene le righe, colonne e tabelle in cui si trova ognuno di essi e poni il numero dove non è già stato scritto.

Hermes

_il messaggero

La rivista del Liceo Classico Machiavelli

REDAZIONE:

Alissa Castagnino IA
Alice Careli IA
Aurora Orlando IA
Carlotta Consumati IA
Giuseppe Brancale I A
Diego Imperiale IA
Martino Bertocci IA
Teresa Conti II B
Adele Santi II B
Alice Organni II B
Camilla Saccardi II B
Marilena Carpi de Resmini IIIA
Anna Saccardi IIIB
Maria Giulia Baluardi IIIB
Benedetta Taiuti IIIB
Fiamma Andrei VI A
Francesco Braconi VI A
Chiara Caverni VI A
Giulia Lanzafame VI B
Giulia Drudi VB
Alice Marturano VB
Rebecca Pollastri VB
Vieri Raddi VB
Giovanni Viti VB
Bianca Papini VB
Camilla Poli VB
Ginevra Baratta VB
Prof. Giovanna Sansone

Grafica: Anna Saccardi
Logo: Serena Formichi
Copertina: Bianca Papini

REGOLAMENTO:

Chi volesse partecipare con un articolo é caldamente invitato ad inviarli al nostro indirizzo email: il materiale verrà pubblicato solo se ritenuto pertinente e dal contenuto non offensivo o volgare. Inoltre, la redazione si riunisce ogni venerdì alle 13.30 nell'aula 311.

CONTATTI:

hermes.ilmessaggero.redazione@gmail.com

NUOVO SITO DEL GIORNALE A COLORI:

www.hermes-ilmessaggero-liceomachiavelli.it



Vieri Raddi

**BUONE
VACANZE!**